

*Recensione*

**F. Buongiorno, *La linea del tempo. Coscienza, percezione, memoria tra Bergson e Husserl***

Inschibboleth 2018

Filippo Nobili

«Siamo noi i veri bergsoniani!» Sarebbero state queste le parole pronunciate da Husserl a seguito di una relazione dedicata da Alexandre Koyré all'illustre filosofo francese, nel 1911, presso la Società filosofica di Gottinga. L'aneddoto ci è restituito originariamente da Jean Héring (*La Phénoménologie d'Edmund Husserl il y a Trente ans. Souvenirs et Réflexions d'un Étudiant de 1909*, «Revue Internationale de Philosophie», I, 1939, 2, p. 368n) e l'A. lo riporta opportunamente in apertura (p. 9) del suo studio dedicato all'«analisi comparativa» (p. 5) delle filosofie di Husserl e Bergson. Sebbene la coeva produzione teorica dei due autori si sia sviluppata per così dire in parallelo, in una sorta di reciproca noncuranza – sempre Héring (*ibid.*) ci confessa che Husserl conosceva a mala pena il nome di Bergson – cionondimeno, è senz'altro possibile individuare un retroterra comune sulla base del quale soppesare le rispettive tesi in un confronto critico dei due autori. La principale ragione per promuovere un simile confronto è individuata dall'A. nel tentativo condivisibile di evitare «il rischio di una chiusura ultrafenomenologica e di un appiattimento – per così dire – di Husserl su Husserl [...], un rischio concreto, motivato in parte dalla difficoltà della strumentazione concettuale alla base della fenomenologia e, in parte, dall'indubbia fascinazione che un pensiero dalla vocazione tanto radicale esercita nel senso di una opzione metodologica 'forte' e vincolante» (p. 7).

Come Buongiorno rileva nel primo breve capitolo del libro, ciò che consentirebbe l'«avvicinamento comparativo» (p. 10) tra i due autori è l'analogo modo d'intendere il «rapporto di reciproca ineranza tra temporalità e coscienza», un rapporto la cui centralità risiede nella sua funzione costitutiva esercitata nei confronti dell'oggettività del reale: «che non vi sia, infatti, alcuna realtà della coscienza se non *in quanto* temporale e che non vi sia, in generale e più radicalmente, *realtà alcuna* se non in quanto temporale (ovvero in rapporto a una coscienza che duri), è quanto sia Bergson che Husserl pongono come un'evidenza

fondamentale, a partire dalla quale ricostruire – quasi archeologicamente – la genesi dell'idea di un tempo obiettivo exteriorizzato e spazializzato (coincidente con la nozione di temporalità propria delle scienze e del senso comune)» (p. 11). La denuncia bergsoniana del rischio di una concezione spaziale della durata temporale sembra infatti convergere con la messa in questione husserliana del tempo quale scansione obiettiva del reale, risultante dall'apporto metrico della prassi scientifica. Per entrambi, sostiene l'A. (pp. 13-14), varrebbe una sorta di epoché, di messa fuori validità del tempo obiettivo spazializzato al fine di rintracciarne la genesi costitutiva a partire dalla durata immanente tipica dei vissuti di coscienza. L'A. ha infatti buon gioco nel richiamare la comune appartenenza degli autori in questione a quella comune matrice di pensiero che Alfredo Civita ha additato col nome suggestivo di 'filosofia del vissuto' (cfr. *La filosofia del vissuto. Brentano, James, Dilthey, Bergson, Husserl*, Milano 1982). Sia Bergson che Husserl, dunque, convergono nel categorico rifiuto di individuare la natura del tempo in quella sua deformazione exteriorizzata, discreta ed enumerativa fatta valere dal naturalismo scientifico-matematico, di per sé incapace di integrare al suo interno la continuità immanente e qualitativamente connaturata dell'esperienza cosciente. Sarà dunque il caso di procedere in senso inverso, rinvenendo cioè il costituirsi di un tempo obiettivo a partire dalla durata temporale dei vissuti.

Sulla base di questo retroterra condiviso dai due autori, Buongiorno séguita nel secondo capitolo a saggiare le peculiarità delle rispettive posizioni per ciò che concerne il rapporto tra percezione e memoria. È difatti questo nesso essenziale a determinare in entrambi gli autori la prima scaturigine di una direzione temporale, decretando al contempo il divergere sostanziale dei due approcci. Il confronto è istituito dall'A. a partire dalle nozioni di *percezione adeguata* (Husserl) e di *percezione concreta* (Bergson), «le quali si caratterizzano entrambe, pur nel loro diverso strutturarsi, per il loro essere concretizzazioni dell'imprescindibile legame tra presente percettivo e passato memorativo» (pp. 23-24). Il problema comune ai due autori è allora quello di spiegare l'«apparire della durata» (p. 28) sulla base di una rinnovata concezione della 'coscienza dell'ora', non più da intendersi come puntuale, istantanea, bensì come dotata di un proprio intrinseco decorso inscenato dalla sinergia reciproca dell'istanza percettiva e di quella memorativa. Si tratta così di denunciare con Husserl, sulla scorta di L. W. Stern (cfr. *Psychische Präsenzzeit*, «Zeitschrift für Psychologie und Physiologie der Sinnesorgane», XIII, 1897, pp. 325-349), quel vero e proprio «dogma della istantaneità di una totalità di coscienza» (*Per la fenomenologia della coscienza interna del tempo*, Milano 2001, p. 57) che ancora caratterizzava le posizioni di autori quali F. Brentano e A. Meinong.

Come spiega Buongiorno, la percezione concreta di Bergson si comprende a partire dalla distinzione astrattiva preliminare tra pura percezione e pura memoria, una volta cioè che si sia «sgomberato analiticamente il campo da quegli antichi pregiudizi metafisici, che rendevano inintelligibile il rapporto tra 'spirito' e 'corpo'» (p. 32). Per Bergson la memoria assolve la propria funzione

direttamente nel presente percettivo nella misura in cui orienta l'azione possibile del mio corpo nei confronti del mondo esterno. Questa possibilità di azione è ciò che connota propriamente la percezione in Bergson ed è ciò che vincola la memoria al presente percettivo, il quale, dal canto suo, seleziona i ricordi attualizzandoli in base a un «principio di utilità per la vita organica» (p. 34). La memoria bergsonianamente intesa è allora una memoria di tipo funzionale, all'interno della quale è possibile distinguere una memoria spontanea (nella quale la totalità della vita del soggetto si conserva) e una memoria automatica (in virtù della quale i ricordi utili all'azione vengono selezionati alla luce del presente percettivo) (cfr. p. 27).

Per quanto riguarda Husserl, l'A. indaga l'orizzonte del vissuto percettivo distinguendo opportunamente il momento in cui ha inizio la costituzione dell'oggetto percepito (l'impressione originaria) dal versante dei suoi adombramenti (le modificazioni ritenzionali). È tramite questo processo di mantenimento del dato trascorso che si istituisce un primo orizzonte di passato (memoria fresca o ricordo primario) in grado di conferire sempre una certa «prospettività» (p. 36) temporale al vissuto. Questo decorso ritenzionale di ciascuna impressione, in quanto componente strutturale della coscienza husserlianamente intesa, si distingue in maniera netta dalla libera rimemorazione (o ricordo secondario), ossia dalla memoria propriamente detta (pp. 41ss.). Quest'ultima si differenzia dalla ritenzione perché intrattiene un legame indiretto rispetto all'ora percettivo. Come spiega l'A., mentre la ritenzione segue immediatamente e necessariamente il momento impressionale, il ricordo si configura come una «'possibilità necessaria'» mediata dall'adombramento ritenzionale dell'ora, nella misura in cui «il contenuto percepito e ritenzionalmente trattenuto dalla coscienza può essere oggetto di reiterate, libere rimemorazioni che non *partono* dalla percezione dell'oggetto, ma presuppongono che esso *sia stato percepito* e che se ne abbia una coscienza ritenzionale» (p. 42).

Ecco che allora diventa possibile cogliere una prima differenza tra le concezioni dei due interlocutori per quanto riguarda la memoria (cfr. pp. 43-44): Husserl distinguerebbe *orizzontalmente* fra due *differenti tipologie d'atto*, ritenzione e rimemorazione, in base alla loro lontananza prospettica rispetto all'ora percettivo, nei confronti cioè del rispettivo rapporto di immediatezza o mediazione con l'impressione originaria; Bergson dal canto suo opterebbe per una distinzione *verticale* tra due *diverse funzioni* della memoria, una profonda (spontanea) in grado di conservare fedelmente gli eventi trascorsi e una più superficiale (automatica) capace di integrare selettivamente la prassi del nostro agire percettivo.

Tutto ciò ha ripercussioni importanti per il modo in cui i due autori pensano la direzione temporale del rapporto percezione-memoria, la linea del tempo che da questo nesso ha origine. Come Buongiorno ha il merito di esplicitare nella parte finale del capitolo (pp. 47-53), sebbene per entrambi il presente percettivo costituisca il baricentro funzionale di una rinnovata comprensione del decorso temporale, in realtà essi divergono per ciò che concerne la direzione

di tale decorso. Mentre per Husserl il presente percettivo rappresenta il *terminus a quo* dell'andamento temporale, quell'a partire da cui scaturisce il processo regressivo di sprofondamento ritenzionale del dato appreso e della sua eventuale rimemorazione; per Bergson esso è da intendersi quale vero e proprio *terminus ad quem*, quale istanza finale in grado di orientare il progresso selettivo di attualizzazione dei ricordi funzionali all'azione. Se per Husserl la memoria esemplifica un *allontanamento* prospettico dal presente percettivo, per Bergson essa incarna piuttosto un approssimarsi, un *avvicinamento* al piano dell'agire pratico. Questa «differente vettorialità della 'linea del tempo'» (pp. 51-52) permette all'A. di muovere un primo rilievo critico alla concezione bergsoniana: imputando a quest'ultima ciò che Husserl aveva rimproverato al maestro Brentano, essa non riuscirebbe a spiegare la vera idea di passato. Risultando preoccupata più dalla spiegazione del presente sarebbe anzi incappata in un «problema di 'accumulazione originaria dei ricordi'», avendo tralasciato cioè di indagarne la genesi effettiva e assumendoli come preformati.

Nel terzo capitolo del libro, interamente dedicato a un approfondimento delle posizioni di Bergson, l'A. problematizza la nozione di virtualità facendo perno sulla proposta interpretativa di G. Deleuze (*Le bergsonisme*, Paris 1966). Quest'ultimo intravede dapprima un 'raddoppiamento' della memoria bergsoniana: essa non fornirebbe soltanto il bacino di ricordi da selezionare in vista della prassi percettiva, ma indicherebbe anche il modo in cui selezionarli (p. 58). La nozione di virtualità viene poi reinterpretata da Deleuze non come una sorta di potenzialità latente à la Bergson bensì riconnettendola al concetto di 'coesistenza'. Buongiorno spiega: «se il ricordo si attiva, attualizzandosi, soltanto sulla base del richiamo fornito dalla percezione presente, allora esso non si forma anteriormente alla percezione ma *contemporaneamente* ad essa» (p. 60). Questo passaggio interpretativo consentirebbe a Deleuze di ovviare al problema bergsoniano della preformazione dei ricordi, risolvendo l'indeterminazione della loro genesi in una generazione concomitante alla prassi percettiva. Eppure, come nota opportunamente l'A., la nozione deleuziana di coesistenza pare in qualche modo minare le basi della stessa nozione di virtualità. Nella misura in cui la «rivoluzione bergsoniana» (p. 63), per dirla con lo stesso Deleuze, è consistita nel pensare al passato come alla nostra dimensione originaria più autentica, nel pensare la durata temporale come un progressivo approssimarsi all'azione percettiva mediante la selettiva attualizzazione dei ricordi, tutto ciò pare confliggere con l'idea di una coesistenza delle dimensioni di presente e passato. La dimensione latente, inconscia, della memoria profonda sembra ineludibilmente dover preesistere rispetto alla sua attualizzazione selettiva (cfr. p. 61).

Più calzante appare invece la proposta di Deleuze di ridefinire la duplicità funzionale della memoria bergsoniana come un processo di 'contrazione' (conservazione latente della totalità vissuta) e 'distensione' (attualizzazione selettiva del ricordo). Ciò consentirebbe, a dire dell'A. (pp. 64ss.), la reintroduzione di una certa 'gradualità' nel modo di operare della memoria

stante la presunta distinzione ‘di natura’ tracciata da Bergson stesso fra presente e passato di coscienza. Diventerebbe infatti possibile considerare il progresso verso la prassi percettiva rendendo giustizia ai «diversi livelli di coinvolgimento della memoria (dello spirito) nei processi dell’attività presente [...] di diversi livelli di attualità (contrazione) o virtualità (distensione) della memoria, indicanti le diverse modalità con le quali la coscienza soggettiva si rapporta – per il tramite della percezione – alla materia esterna» (p. 67).

Con il quarto capitolo Buongiorno esercita una riflessione analitica sulle principali distinzioni di natura noetica fatte valere da Husserl nelle sue *Lezioni sulla coscienza interna del tempo*. Il vissuto percettivo si trova così distinto in maniera netta dal vissuto di fantasia: mentre il contenuto percettivo (sensazione) ci è dato in una presentazione intuitiva di tipo dossico (dotato cioè di una posizione di realtà), la fantasia consiste in una modificazione intenzionale capace di presentificare contenuti (fantasmi) alla maniera del ‘come-se’, ossia in modo non-tetico, neutralizzato (cfr. pp. 71-74). Più interessanti risultano le successive due sezioni del capitolo. Nella prima (pp. 74-80) l’A. si concentra sulla distinzione tra contenuto di sensazione e atto percettivo con l’intento di rispondere alla critica mossa alle *Lezioni* da P. Ricoeur nel suo saggio *Tempo intuitivo o tempo invisibile? Husserl di fronte a Kant* (in *Tempo e racconto*, vol. 3, Milano 1988). Ricoeur trova contraddittorio che in queste analisi Husserl consideri la sensazione quale vero e proprio dato fenomenologico, contravvenendo a suo dire rispetto al primato intuitivo veicolato dalla percezione e dando quindi luogo a un’inverosimile ‘fenomenologia senza fenomeni’ (p. 80). Buongiorno ha buon gioco nel mostrare come l’accusa di Ricoeur non tenga conto di come la distinzione tra contenuto di sensazione e di atto percettivo vada in queste analisi precisandosi. L’autocritica husserliana nei confronti dello schema costitutivo ‘apprensione/contenuto d’apprensione’ trova infatti proprio in questi luoghi una sua prima formulazione. Il livello della percezione e con esso il suo primato, potremmo dire per brevità, incontrano qui una loro prima forma di destrutturazione che si completerà con il passaggio successivo alla fenomenologia genetica. Nella sezione successiva (pp. 80-90), l’A. ritorna sulla distinzione tra ritenzione e rimemorazione, approfondendola e tenendo presenti i rilievi critici mossi alla riflessione husserliana sulla temporalità da A. Penna (*La costituzione temporale nella fenomenologia husserliana [1917/18-1929/34]*, Napoli 2007). Penna intravede un conflitto insanabile tra lo statuto intuitivo e l’originaria esperibilità dell’impressione in quanto sempre colta in maniera differita (*nachträglich*): lungo cioè il suo sprofondamento ritenzionale oppure mediante un *détour* riflessivo in grado di apprezzare rimemorativamente un vissuto percettivo ormai trascorso. Come osserva giustamente Buongiorno, pur riconoscendo l’effettività di tale conflitto, esso non costituisce un problema insormontabile per l’analisi husserliana: la sua presunta aporeticità risulterebbe anzi stemperata dal suo carattere strutturale, il quale, si potrebbe aggiungere, non risulta vizioso bensì produttivo rispetto alla possibilità stessa di una prassi conoscitiva orientata fenomenologicamente (ossia basata a conti fatti sulla

possibilità di *riflettere*). Nell'ultima parte del capitolo (pp. 91-94), si affronta – in modo forse troppo sbrigativo – il problema sollevato da Husserl circa la costituzione del tempo obiettivo. L'A. rileva il contributo essenziale apportato dalla memoria nel processo di identificazione e concomitante obiettivazione delle posizioni temporali (*Zeitstellen*) relative ai contenuti sprofondati ritenzionalmente, in ciò che ella concepisce come una sovrapposizione dei piani temporali ritenzionale e rimemorativo (per approfondire la questione della costituzione di un tempo intersoggettivamente valido si veda L. M. Rodemeyer, *Intersubjective Temporality. It's About Time*, Dordrecht 2006).

Il libro di Buongiorno si chiude affidando le proprie conclusioni a un'Appendice dedicata a una «lettura fenomenologica della disputa tra Bergson e Einstein» (pp. 95-115). La disputa trae origine dalla pubblicazione da parte di Bergson del saggio *Durata e simultaneità* nel 1922 e dal convegno organizzato dalla Société de Philosophie di Parigi sulla Teoria della Relatività (convegno a cui Einstein presenziò e in cui Bergson fu invitato a tenere un intervento). In queste ultime pagine, l'A. illustra come la trattazione bergsoniana della Relatività (principalmente limitata alla sua prima versione speciale o ristretta) possa considerarsi una sorta di critica proto-fenomenologica. Buongiorno osserva come il richiamo a una spazializzazione degli istanti di tempo da cui la riflessione einsteiniana non riuscirebbe a emanciparsi, rievoca la successiva denuncia mossa da Husserl nella *Crisi delle scienze europee* circa l'alienazione di cui sarebbe vittima la riflessione scientifico matematica. Sia Husserl che Bergson concorderebbero infatti sulla necessità di non individuare la verità del tempo nella sua restituzione fisico-naturale, una restituzione incapace di rintracciare la propria genesi in quel mondo della vita, in quella *Lebenswelt* di husserliana memoria e di tener dunque conto della temporalità di coscienza quale propria matrice vivente (segnalo *en passant* come la prospettiva dell'A. possa essere integrata dal prezioso contributo di P. M. S. Alves, *Objective Time and the Experience of Time: Husserl's Theory of Time in Light of Some Theses of A. Einstein's Special Theory of Relativity*, «Husserl Studies», XXIV, 2008, pp. 205-229).

Vorrei concludere rilevando una criticità del testo di Buongiorno. Essa non concerne gli aspetti contenutistici quanto più l'assetto e l'ambizione del libro stesso. Credo che la questione principale riguardi il suo circoscritto interesse tematico, come peraltro denunciato dall'A. stessa nella sua Premessa al volume (p. 5). Se la decisione di limitare «programmaticamente» l'analisi al rapporto tra percezione e memoria ha avuto il merito, da una parte, di individuare un retroterra comune sulla base del quale impostare il confronto critico fra i due autori, dall'altra, ha finito per sterilizzare preventivamente ulteriori spunti di riflessione e direzioni di ricerca. In particolare, per quanto il terzo e il quarto capitolo rechino interessanti approfondimenti impreziositi dal vaglio di importanti commentatori, ciò che sembra perdersi è proprio la dimensione di confronto e interscambio che permeava la prima parte del libro. L'Appendice finale non assolve – e del resto non potrebbe farlo stante l'introduzione di un terzo interlocutore (il pensiero scientifico: Teoria della Relatività, Teoria delle Stringhe) – l'incombenza di

ricomprendere comparativamente le tematiche approfondite nei due capitoli in questione. Tale compito avrebbe richiesto senz'altro uno sconfinamento di tipo testuale rispetto a un'analisi tematicamente condotta su *Materia e memoria* di Bergson e sulle *Lezioni* di Husserl sulla coscienza interna del tempo. Risalta particolarmente, per quanto riguarda quest'ultimo, la mancata presa in esame degli ormai noti *Bernauer Manuskripte* e, soprattutto, delle *Lezioni sulla sintesi passive*. Questi testi avrebbero permesso all'A. di esplicitare quei riferimenti (che pure compaiono qua e là nel testo) alla dimensione genetica della fenomenologia husserliana. In tal modo l'analisi comparativa avrebbe potuto giovare di ulteriori punti di contatto fra i due autori: penso ad es. a un confronto tra le nozioni di virtualità (latenza) in Bergson e la passività tipica delle sintesi associative husserliane (tra cui quella del ridestamento mnestico), un confronto sulla nozione di attenzione comune ai due autori, sulla verticalità dei livelli di coscienza in Bergson e la genesi, altrettanto verticale, degli strati costitutivi di coscienza in Husserl, etc. Ribadisco in chiusura che un simile ampliamento dell'interesse tematico non è auspicato da un punto di vista esterno al libro che faccia leva su una diversa ambizione teorica, bensì dagli quei nodi e plessi problematici emersi dalla trattazione dell'A. stessa.

Stante la permanenza di queste criticità, il saggio di Federica Buongiorno assolve il compito non banale di percorrere un cammino ben poco battuto, inducendo al dialogo due autori come Husserl e Bergson, così scarsamente considerati sinora nelle loro inerenze reciproche.